

Enrico Artifoni
***Ascesa e tramonto della medievistica psichiatrica e criminologica
in Italia al tempo di Arturo Graf.
Alcuni esempi***

[A stampa in *Il volto di Medusa. Arturo Graf e il tramonto del Positivismo*, a cura di Clara Allasia e Laura Nay, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 115-134 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Il volto di Medusa

Arturo Graf e il tramonto del Positivismo

a cura di

C. ALLASIA e L. NAY



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2014

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
<http://www.ediorso.it>

Impaginazione a cura di Francesca Cattina

ISBN 978-88-6274-524-6

Indice

Premessa p. VII

*«Il mio pensiero è [...] proceduto nella via che aveva dinanzi»:
questioni di metodo*

Andrea Battistini
Un «bolso articolone».
La polemica tra Graf e Croce sul fenomeno del secentismo 3

Laura Nay
«I limiti del possibile»: Arturo Graf e i confini incerti del sapere 29

Guido Lucchini
Un erudito inquieto: note sulla formazione di Graf 45

«Non bisogna fidarsi di una prima lettura»: le prose

Vittorio Roda
Appunti sui racconti fantastici di Arturo Graf 73

Giuseppe Zaccaria
Arturo Graf e il suo “Riscatto” 87

Gino Ruozzi
“Ecce Homo”: gli aforismi di Arturo Graf 99

*«Tra le infinite leggende che la fantasia dei popoli ha create»:
il Medioevo*

Enrico Artifoni
*Ascesa e tramonto della medievistica psichiatrica
e criminologica in Italia al tempo di Arturo Graf. Alcuni esempi* 115

Emanuela Bufacchi	
<i>Graf lettore di Dante</i>	135
Appendice: <i>Le censure dell'Archivio della Congregazione per la Propaganda della Fede</i>	148
<i>«Non vi sarà mai al mondo un'assoluta poesia»: i versi</i>	
Adele Dei	
<i>“Le Rime della Selva”</i> : la vecchiaia della poesia	157
Clara Allasia	
<i>I “Poemetti drammatici”</i> : un travestimento?	171
Alberto Gozzi	
<i>Appunti per una messa in scena sonora dei “Poemetti drammatici”</i>	187
<i>«Tutti i miei libri [...] e [...] tutte le mie carte»: tracce da archivi e biblioteche</i>	
Paola Novaria	
<i>Arturo Graf nei documenti istituzionali conservati dall'Archivio storico dell'Università degli Studi di Torino</i>	193
Appendice documentaria	221
Rosangela Riso	
<i>«Quattro migliaia di volumi egregi»: il Fondo Graf nella biblioteca a lui intitolata</i>	233
Alessandro Vitale-Brovarone	
<i>«Una lunga comunanza di studi»</i> : <i>Graf nei Fondi Flechia e Renier</i>	241
Indice dei nomi	249

ENRICO ARTIFONI

*Ascesa e tramonto della medievistica psichiatrica
e criminologica in Italia al tempo di Arturo Graf.
Alcuni esempi**

1. A parlare del rapporto tra scienze criminologico-psichiatriche, letteratura e storia nell'ultimo decennio dell'Ottocento si rischia di percorrere strade battute, trattandosi di un tema già indagato, per lo meno sul versante degli studi letterari.¹ Ma qualche contributo si può ancora portare insistendo su alcuni aspetti. Il primo riguarda la dimensione imponente del fenomeno: l'offensiva di criminologi, psichiatri e alienisti nei confronti delle discipline storico-letterarie si configurò a fine secolo come una macchina di grande potenza, tale da determinare non solo singoli interessanti episodi ma globalmente un vero e proprio piano di discorso. In secondo luogo, questa offensiva propose anche, fondandola sulla diagnostica clinica, un'idea di medioevo, il che spiega la mia presenza in quanto medievista in questa sede e l'esame di alcune opere significative di un certo momento culturale ma oggi del tutto dimenticate. Infine continua a sembrarmi un problema di rilevante interesse la rapida caduta di attenzione del ceto intellettuale per questo apparato interpretativo, esempio quanto mai chiaro di un cambiamento di paradigmi che si consumò tra il primo e il secondo decennio del nuovo secolo. Ricordiamo subito, con doveroso distinguo, che la rimozione riguardò essenzialmente le discipline storiche, letterarie e filosofiche, perché gli storici delle scienze sanno bene quanto nella psichiatria e nell'antropologia del-

* Questo saggio rientra nei lavori del PRIN *Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX* (bando 2010-2011), coordinato dal Prof. Roberto Delle Donne (Università di Napoli «Federico II»), unità di ricerca dell'Università di Torino. Ringrazio l'amico e collega Silvano Montaldo per alcune utili informazioni.

¹ Lasciando da parte le monografie su singoli autori mi limito a ricordare, in una bibliografia molto ampia: l'antologia *Positivismo e letteratura*, a cura di G. de Liguori, Bari, Graphis 1996; L. Nay, *Fantasmî del corpo, fantasmî della mente. La malattia fra analisi e racconto (1870-1900)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1999; A. Rondini, *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali 2001; per la presenza di Lombroso, il caso torinese ha un rilievo particolare: cfr. i saggi di G. Zaccaria in *Storia di Torino. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi 2001, vii.

la prima metà del Novecento sia rimasto vivo della lezione di numi tutelari come Cesare Lombroso e Giuseppe Sergi.²

Di questo momento culturale Arturo Graf visse con piena coscienza la fortuna e la crisi, e su ciò questo convegno porta contributi importanti, che illustrano anche le sue prospettive sul medioevo. Dunque mi dedicherò soprattutto a un contesto, con la speranza che guardando le cose da un angolo particolare si possano vedere aspetti meno conosciuti di quell'incontro fra scienza, storia e letteratura di cui tutti parlavano a fine secolo. Anticipando qualcosa, ho l'impressione che si tenda a dare talvolta di questa tormentata convergenza una lettura un po' debole, quasi che parlare di scienza da parte di storici e letterati significasse sempre, allora, impiegare una specie di comoda metafora che indicava non molto più che una volontà di precisione nell'accertamento e di fuoriuscita dall'impressionismo estetizzante. Ora, è verissimo che la parola scienza era spesso usata in modo tanto generico da non essere di per sé caratterizzante; ma è altrettanto vero che ci sono casi in cui l'uso non è figurato ma proprio, e indica esattamente una volontà di rifondazione dei saperi storico-letterari in base a moduli mutuati dalle scienze dure. Il medioevo alienato, diciamo così per intenderci, si inserì dunque, come ala estrema, dentro un dibattito ben aperto.

Mi permetto, proprio in omaggio al contesto, un prologo non medievistico ma utile per restituire le diramate proporzioni dei fatti.³ Cadeva nel 1898 il centenario della nascita di Giacomo Leopardi. Proprio in quell'anno, nel lungo saggio *Estetica e arte di Giacomo Leopardi*, contenuto in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*,⁴ Graf discute con impegno e attenzione l'opera di due anni prima di Mariano Luigi Patrizi, fisiologo allievo di Moleschott, Mosso e Lombroso, intitolata *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia* (Torino, Bocca 1896),

² Utili su questo le pagine di sintesi di C. Pogliano, *Nuovi temi e interpretazioni del positivismo*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E.R. Papa, Milano, Angeli 1985, pp. 457-468; e in anni più recenti, anche per una bibliografia aggiornata, M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, [2002], Milano, Bruno Mondadori 2004 e le raccolte di saggi *Criminals and Their Scientists. The History of Criminology in International Perspective*, a cura di P. Becker, R.F. Wenzell, Cambridge, Cambridge University Press 2006; *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di S. Montaldo, P. Tappero, Torino, Utet 2009 (le parti quinta e sesta affrontano la posterità del lascito positivistico); *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, a cura di S. Montaldo, Bologna, il Mulino 2010. Per Sergi cito volentieri la bella tesi di F.A. Pizzato, *Corpi e nazione italiana. Gli esordi dell'antropologia e il problema degli antenati barbarici (1871-1919)*, Università degli studi di Padova, Corso di laurea magistrale in Scienze storiche, aa. 2011-2012, relatori M.C. La Rocca, C. Sorba.

³ Quanto segue è abbastanza noto agli storici della letteratura (cfr. per esempio Rondini, *Cose da pazzi cit.*, p. 103 ss.; C. Allasia, *L'idea concubina. Le tentazioni di un intellettuale fin de siècle*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2012, p. 137 ss.); ripercorro la vicenda con qualche informazione supplementare e rilevando l'ampiezza dei circuiti coinvolti nella discussione.

⁴ A. Graf, *Estetica e arte di Giacomo Leopardi*, in Id., *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher 1898, pp. 163-397.

un lavoro già recensito anche da Renier con possibilistico interesse sul «Giornale storico della letteratura italiana».⁵ Rifiutando di schierarsi *in toto* sia con i seguaci delle letture cliniche sia con i loro avversari e di risolvere il problema in termini generali, Graf si pronuncia per un esame dei «singoli casi»; e su questo terreno lo studio di Patrizi, non immune certo da errori, arriva a una conclusione che gli pare «necessaria» e «inoppugnabile»: nel poeta si leggono le tare della degenerazione e della psicopatia, e i sintomi di una nevrastenia cerebro-spinale.⁶ E sta bene, prosegue il critico, ma perché gridare alla profanazione e al sacrilegio di fronte alla verità, come fanno alcuni? Sbagliarono, per esempio, coloro che si indignarono di consimili approcci al Tasso. Qui i fili cominciano a moltiplicarsi, perché è sicuro un riferimento alle indagini biografiche di Angelo Solerti confluite nella sua *Vita di Torquato Tasso* (Torino, Loescher 1895), ed è probabile anche un'allusione all'opera dello psichiatra Luigi Roncoroni, *Genio e pazzia in Torquato Tasso* (Torino, Bocca 1896).⁷ Ma seguiamo appunto i fili. Poco dopo il contributo di Graf

⁵ R. Renier in «Giornale storico della letteratura italiana», xxvii (1896), pp. 442-452. Questa la chiusa: «Concludendo, ché n'è tempo: auguro che le applicazioni psichiatriche alla storia letteraria trovino molti lavoratori coscienziosi ed intelligenti come il Patrizi. Ne verrà lume alla storia letteraria, che non deve disinteressarsi da questioni siffatte; ne verrà vantaggio e decoro alla psichiatria, che non sarà accusata, come fu ormai troppe volte, almeno ne' rapporti con l'esame del genio, di mettere il carro avanti i buoi». La stessa posizione Renier esprime in una lunga *Rassegna bibliografica* di altre opere clinico-letterarie, in «Giornale storico della letteratura italiana», xxxiv (1899), pp. 390-402. Inesorabile invece sul libro di Patrizi, non nominato ma ben riconoscibile, A. D'Ancona, *Onoranze a Giacomo Leopardi*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», vi (1898), pp. 175-192, specialmente pp. 182-189 (discorso tenuto nell'Università di Pisa il 29 giugno 1898). Per la posizione di D'Ancona si veda anche n. 6.

⁶ Graf, *Estetica e arte di Giacomo Leopardi* cit., pp. 182-183: «Ma non occorre che il problema sia risolto ne' suoi termini generali per iscorgere nei singoli casi il certo e il vero dei fatti e delle concomitanze e conseguenze loro. Il caso particolare del Leopardi fu recentemente studiato con diligenza d'indagine, con acume di raziocinio, e con circospezione, non dirò intera, ma rara nella più parte dei cultori di questi studii, in un libro [*quello di Patrizi*] ch'ebbe biasimi e lodi, e che io, sinceramente, credo più meritevole d'essere lodato che biasimato. Non tutte certo le opinioni e le prove e i ragionamenti e i giudizi che vi sono prodotti mi paiono tali da doversi accettare, ché a molti anzi credo si debba contraddire risolutamente; e nelle pagine che precedono, fu già implicitamente contraddetto a qualcuno, e in quelle che seguono sarà, implicitamente o esplicitamente, contraddetto a qualche altro; ma la conclusione generale cui da ultimo perviene l'autore, quando afferma di riconoscere nel grande Recanatese le stimate della degenerazione e della psicopatia, e i sintomi gravi di una nevrastenia cerebro-spinale, mi sembra tratta legittimamente, necessaria, inoppugnabile». A testimonianza di una ben più dura attitudine critica nei confronti degli studi clinici su genio e follia è utile la lettura di A. D'Ancona, *Ugo Foscolo giudicato da un alienista*, in Id., *Varietà storiche e letterarie. Prima serie*, Milano, Treves 1883, pp. 213-227 (dedicato alle pagine su Foscolo in *L'uomo delinquente* di Lombroso).

⁷ Rimane celebre lo sdegno di Croce, nella *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, di fronte a uno dei saggi preparatori della biografia tassiana di Solerti: A. Solerti,

usciva *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici*, dei due alienisti Giuseppe Antonini e Leonardo Cognetti de Martiis, con prefazione di Lombroso (Torino, Bocca 1898), il quale si affrettava a farsi forte dell'apertura parziale di Graf (definito «uno dei pochi letterati geniali d'Italia che sentano i nuovi tempi», p. XII) sull'approccio clinico. Tra i due interventi di Graf e di Lombroso si collocava intanto sulla «Nuova Antologia» l'articolo di Giuseppe Sergi, l'antropologo e psicologo che era stato tra i fondatori l'anno precedente della «Rivista italiana di sociologia» ed entrava ora in discussione sia con Patrizi sia con Graf sotto il titolo *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano*.⁸ Risposta di Graf a stretto giro di posta sulla stessa «Nuova Antologia», *A proposito del Leopardi e di pessimismo*, senz'altro critica ma rispettosa di taluni argomenti dell'avversario, nutrita di una varia cultura evoluzionistico-positiva tra Spencer e Durkheim, e non troppo lontana dal paradosso nel rimproverare a quel contendente l'indifferenza verso un pessimismo che poteva essere spiegato anche con «il criterio sociologico», ovvero con determinazioni sociali, sulle quali appunto soccorre il richiamo a *Le suicide* di Durkheim.⁹ E infine nel 1899, ma con prefazione datata settembre 1898, uscita del libro di Ser-

Anche Torquato Tasso?, in «Giornale storico della letteratura italiana», IX (1887), pp. 431-440; così commentato dal filosofo: «e, parrebbe incredibile, voleva dire, con luccichio di speranze e con incipiente gioia da erudito sul volto: “Anche Torquato Tasso fu pederasta?”» (uso la seconda ed., Bari, Laterza 1921, II, pp. 193-194, e cfr. in genere p. 191 ss. sui contatti tra letterati e «scuola positivistica o lombrosiana»).

⁸ G. Sergi, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano*, in «Nuova Antologia», s. IV, LXXIV (16 aprile 1898), pp. 577-603: «Da tutto quello che ho posto in chiaro risulta, a parer mio, che la causa efficiente e primordiale del pessimismo leopardiano sia psicologica, una condizione nativa, una pecca originale della sua mente, cioè una semicecità mentale, un'ambliopia percettiva, per la quale gli fu impossibile concepire la realtà nella maniera comune degli altri uomini normali; che questa condizione nativa fu aumentata dal genere degli studi, che allontanano dalla vita presente e dal modo d'interpretarla, con pensieri e riflessioni che si riferiscono ad una vita passata e spenta, rimasta solo come ricordo storico. Gli studi classici chiusero completamente alla mente del Leopardi la possibilità di vedere la realtà, e così si creò la solitudine intorno a sé. Allora l'attività mentale del Leopardi si chiuse tutta nel di dentro e nacque il subiettivismo assoluto, con la coscienza tormentosa del nulla dell'esistenza, non veduta, non concepita che raramente come una reminiscenza infantile. Questo fenomeno, finora non conosciuto, è un arresto di sviluppo della facoltà di percepire [...]. Ho mostrato, parmi, che in Leopardi il fenomeno percettivo è rimasto rudimentale, e poi è venuto ancor più involgendosi per il genere di studi e, si può aggiungere, di vita» (p. 601).

⁹ A. Graf, *A proposito del Leopardi e di pessimismo*, in «Nuova Antologia», s. IV, LXXIV (1° giugno 1898), pp. 504-516, che così si apre: «La lettura di ciò che in questa Rassegna scrisse il Sergi intorno all'origine del pessimismo leopardiano mi confermò nell'opinione, già da me risolutamente espressa, che la biografia e la critica letteraria non possano omai più far di meno degli ajuti della nuova psicologia e, in generale, della biologia; [...] ma, nel tempo stesso, mi fece vie più persuaso che le congetture e le conclusioni di quelle discipline non possono applicarsi ai casi particolari senza molta difficoltà, senza molta incertezza». Per il necessario «criterio sociologico» cfr. pp. 515-516.

gi, *Leopardi al lume della scienza* (Palermo, Sandron), nel quale è rifuso l'articolo della «Nuova Antologia» mentre un capitolo iniziale di *Discussioni* ospita anche la replica finale a Graf.¹⁰

Lascio agli specialisti del professore torinese la valutazione ponderata di questi interventi nel percorso tormentato, e forse un po' più lungo di quanto non si dica, che lo allontanò dal positivismo, o la considerazione di una certa distanza fra *politesse* pubblica ed espressioni private (per esempio, nelle lettere a Cian le parole di Graf su Sergi sono meno garbate, e di Solerti non aveva alta stima)¹¹ e mi limito a notare due dati salienti: la discussione leopardiana non mette mai in dubbio che l'approccio clinico, lungi dall'essere una bizzarria, possa rivelarsi in alcuni casi utile; e chiama in causa nei suoi riferimenti un circuito culturale ampio di libri, autori e riviste, porta alla luce appunto un sottostante lavoro intenso, di provenienza varia, su genio e nevrosi. Diciamo che mostra all'opera su un punto specifico un ingranaggio di quella macchina efficiente cui alludevo prima, che macinava in continuazione, tanto per fare qualche altro esempio oltre alle opere già citate, libri come Enrico Ferri, *I delinquenti nell'arte* (Genova, Libreria Editrice Ligure 1896), Alfredo Niceforo, *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco* (Torino, Bocca 1898), Pasquale Rossi, *Genio e degenerazione in Mazzini* (Cosenza, Nuova Tipografia della lotta 1899), Cesare Leggiardi-Laura, *Il delinquente nei Promessi sposi. Ricerche d'antropologia criminale e di critica scientifica* (Torino, Bocca 1899), Giuseppe Portigliotti, *I pazzi nell'arte* (Genova, Streglio 1907).

Ben altro che isolate bizzarrie: come vedremo, a mano a mano che si procede nello scavo sembra piuttosto un assedio. Se ci applichiamo a uno spoglio completo dell'«Archivio di psichiatria» fondato da Lombroso nel 1880, i risultati sono impressionanti, rispecchiano cioè in modo crescente col passare degli anni la situazione descritta da Lombroso stesso nel 1887 nel discorso di inaugurazione dell'anno accademico torinese, *Le nuove conquiste della psichiatria*, là dove con toni trionfali celebra appunto l'«inframmittenza» della scienza della mente nei territori conquistati («invasi») di medicina, storia, letteratura, diritto, psicologia, giungendo fino al più riposto dei segreti, la natura del pensiero; e infine, *pour cause*: «Se noi invadiamo, gli è che siamo forti».¹² È naturalmente impossibile elencare un fiume di titoli dalla rivista lombrosiana, anche se non resisto alla tentazione

¹⁰ G. Sergi, *Leopardi al lume della scienza*, Palermo, Sandron 1899, pp. 47-89 per l'articolo sul pessimismo, pp. 1-46 per le *Discussioni*.

¹¹ A. Graf, *Lettere a Vittorio Cian*, a cura di C. Allasia, Firenze, Le Lettere 1996, doc. 50, p. 136, 22 maggio 1898 («A vederlo [Sergi] lavorare a quel modo intorno al povero Leopardi mi sembra di veder uno che lavori di scure intorno a un ceppo»), doc. 141, p. 183, 16 ottobre 1905 (con frasi assai ironiche verso lo scienziato). Sulla discussione con Sergi cfr. anche G. de Liguri, *I baratri della ragione. Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, Manduria, Lacaita 1986, p. 322 ss. Per Solerti e Graf cfr. Allasia, *L'idea concubina* cit., p. 78 ss.

¹² C. Lombroso, *Le nuove conquiste della psichiatria. Discorso letto il 3 novembre 1887 in occasione della solenne apertura degli studi nella R. Università di Torino*, in «R. Universi-

di citare almeno qualche bel caso, escludendo i continui interventi del fondatore e facendo qualche concessione al pittoresco: *S. Bonaventura e l'antropologia criminale* (Puglia, 1883), *Mancinismo di Tiberio* (Morselli, 1884), *Iconografia dei Cesari* (Mayor, 1886, illustrazione di materiale presentato, «non accennando che ai Cesari criminali», alla Prima esposizione internazionale di antropologia criminale di Roma), *Il delinquente-nato in S. Tommaso* (Lazzari, 1891), *Sant'Agostino e la criminalità nei bambini* (Tamassia, 1894), *Delinquente-nato nel Medio Evo* (nota anonima, 1894), *Fisionomie criminali ed Aristotile* (Vailati, 1898).¹³

A limitarci ai contributi monografici, che includono anche studi preparatori o capitoli anticipati di molti dei libri che abbiamo citato poco sopra, siamo in venticinque anni ben oltre il centinaio; se a questi aggiungiamo però le recensioni, gli spogli bibliografici, i notiziari, che rilanciano e disseminano lavori analoghi usciti altrove in Italia e all'estero, e costruiscono un immenso insieme discorsivo, replicato fino alla vertigine, sulla personalità di eccezione in storia e in letteratura, allora l'ordine delle centinaia rischia di diventare insufficiente. Diciamo solo, per orientarci nel pelago, che nel loro complesso i lavori si dispongono in tre categorie: la prima è la più consueta e debordante, la patologia del genio, misurata ovviamente secondo i canoni di una "normalità" i cui confini sono dati per indisciolti (poniamo, a puro titolo d'esempio: *Anomalie psichiche in Michelangelo e Virgilio*, Lombroso, 1890);¹⁴ la seconda, che può anche prescindere da un giudizio sulla salute mentale dell'artista, coglie nell'opera di fantasia una capacità eccezionale e magari preterintenzionale di rappresentare tipi patologici (esempio: *La luna e i pazzi secondo Guy de Maupassant*, nota anonima, 1903);¹⁵ la terza infine, interessante perché mostra la volontà di tracciare le linee di una lunga tradizione culminante nella dottrina contemporanea, vuole dimostrare che la scienza psichiatrica attuale si legittima anche in base a un'eredità antica, cioè sa trascrivere dentro il paradigma scienziata talune verità oscuramente intuite dai grandi del passato (esempio: *Positivismo degli antichi*, Ferrero, 1897),¹⁶ secondo un percorso analitico che condurrà fra l'altro al libro di Giuseppe Antonini, *I precursori di C. Lombroso*, che esce nel 1900 (Torino, Bocca) dopo varie anticipazioni nell'«Archivio». Ecco, questo è il dispositivo che viene messo in campo, e vorrei ribadire

tà degli studi di Torino. Annuario per l'anno 1887-88», Torino, Stamperia Reale 1888, pp. 23-50, citazioni a pp. 26-27.

¹³ Rispettivamente (e usando sempre l'abbreviazione AP per la rivista, nella quale il titolo principale «Archivio di psichiatria» rimase costante, accompagnandosi secondo le varie serie a specificazioni diverse nel sottotitolo): F. Puglia, in AP, IV (1883), pp. 125-126; E. Morselli, in AP, V (1884), p. 378; E. Mayor, in AP, VII (1886), p. 34; Lazzari, in AP, XII (1891), p. 524; A. Tamassia, in AP, XV (1894), p. 182; Anonimo, in AP, XV (1894), p. 182; G. Vailati, in AP, XIX (1898), p. 136.

¹⁴ AP, XI (1890), pp. 331-333.

¹⁵ AP, XXIV (1903), p. 678.

¹⁶ AP, XVIII (1897), p. 110.

ne l'ampiezza (oltre a notare in margine, come microscopico contributo sfuggito alle bibliografie, che anche Graf, unico tra gli esponenti della Scuola storica della letteratura, collaborò nel 1888 alla rivista lombrosiana anticipandovi con il titolo *Cortigiane e letterate del Cinquecento* qualche pagina del capitolo su Veronica Franco di *Attraverso il Cinquecento*).¹⁷ E questi lavori – intendo quelli degli psichiatri, criminologi e alienisti – furono discussi con attenzione non solo in circuiti disciplinari interni, bensì anche da letterati e da storici, che è quello che ora ci interessa.

2. Scelgo una via laterale per entrare nella questione, ma è una via che restituisce la temperatura vera di un dibattito. Uscì alla fine del 1898, ma con data di stampa all'anno successivo, un libretto del giovanissimo Corrado Barbagallo, lo studioso antichista che diciannove anni dopo diede vita alla «Nuova rivista storica». L'opera si intitolava *Pel materialismo storico* e combatteva sia la riduzione crociana del materialismo a puro canone di interpretazione della storia, sia la presentazione di esso da parte di Gentile come un compiuto sistema di filosofia della storia, sia pure in una prospettiva di analisi radicalmente critica. Si trattava invece, secondo Barbagallo, non di un vero e proprio sistema filosofico, ma piuttosto, nelle sue parole, di «un insieme di idee generali, suscettibili di discussione teorica, capaci [...] di costituire le premesse di una sociologia a base economica, non già una concezione filosofica».¹⁸ Nell'ultimo capitolo gli strali cadevano appunto su Giovanni Gentile, che aveva pubblicato nel 1897 il saggio *Una critica del materialismo storico* nella rivista pisana «Studi storici» di Amedeo Crivellucci.¹⁹ Barbagallo non era tenero verso nessuno e nelle sue pagine definiva tra l'altro Gentile «un prestigiatore senza onestà disputatrice, sofferente di solitaria venerazione intellettuale».²⁰ Dire che l'opuscolo dispiacque è dire poco. Crivellucci ne scrisse a Gentile: «Hai visto *Pel materialismo storico* di Corrado Barbagallo? Chi è questo mascalzone?». Se ne discusse per lettera negli stessi giorni anche tra Croce e Gentile, e quest'ultimo spiegava: «Conobbi l'autore l'anno scorso a Firenze, dove studia ancora all'Istituto, per pigliare quest'anno la laurea. *Socialista arrabbiato, non ha altri dei che Loria e Lombroso*».²¹

¹⁷ AP, IX (1888), pp. 517-520 («Dal libro *Attraverso il Cinquecento* di prossima pubblicazione, presso Loescher, Torino, 1888», p. 517).

¹⁸ C. Barbagallo, *Pel materialismo storico*, Roma, Loescher 1899, p. 68.

¹⁹ G. Gentile, *Una critica del materialismo storico*, in «Studi storici», VI (1897), pp. 379-423, ora in Id., *La filosofia di Marx. Studi critici*, Firenze, Sansoni 1955 (Opere complete di Giovanni Gentile), pp. 11-58.

²⁰ Barbagallo, *Pel materialismo storico* cit., p. 82.

²¹ G. Gentile-A. D'Ancona, *Carteggio*, a cura di C. Bonomo; in appendice: *Lettere di Amedeo Crivellucci a Giovanni Gentile*, Firenze, Sansoni 1973, doc. 11, p. 285, da Rigoli, 4 gennaio 1899; G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, a cura di S. Giannantoni, Firenze, Sansoni 1972, I, doc. 49, pp. 156-157, da Campobasso, 13 gennaio 1899 (corsivo mio). Cfr. E. Arti-

In realtà il libretto, che Gentile non aveva ancora visto allora e non mancherà poco dopo di recensire, non tratta di Lombroso e contiene su Loria alcune pagine piuttosto critiche.²² Il filosofo siciliano si rifà al ricordo, e da questo emerge un giovane storico che pone la sua attività sotto l'egida di due dei più noti intellettuali di questa età del positivismo italiano. Sull'economista e sociologo Achille Loria e sull'attenzione che gli riservò una buona parte del gruppo di storici che costituirono la scuola economico-giuridica (con la rilevante eccezione di Volpe) siamo ormai piuttosto informati: si sa che, per fare l'esempio più noto, il testo di *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* di Salvemini fu sottoposto alla sua approvazione, e l'opera deve proprio a Loria il collegamento tra incremento demografico e formazione di partiti contrapposti di produttori e di consumatori.²³ Il capitolo su Lombroso, la scuola lombrosiana e le discipline storiche mi pare invece ancora da scrivere, se si eccettua l'esempio conosciuto e controverso del grande poligrafo e poi anche studioso di storia antica Guglielmo Ferrero, stretto collaboratore di Lombroso, con cui firmò nel 1893 *La donna delinquente*, e infine marito di Gina Lombroso dal 1901.²⁴ Ferrero fu autore tra il 1902 e il 1907 dei cinque fortunati volumi su *Grandezza e decadenza di Roma*, nei quali faceva largo uso della psicologia storica e in cui *L'uomo delinquente* di Lombroso era talvolta impiegato come strumento per l'introspezione profonda del «pazzo morale»;²⁵ nel 1910 definì Lombroso come «il mio vero, anzi forse come il mio solo maestro, perché egli solo, tra i viventi, mi insegnò con l'esempio a ricomporre una unità viva da morti e dispersi frammenti».²⁶ In ogni caso questo capitolo psico-criminologico, se mai si farà, registrerà certamente uno scambio ineguale: come ho detto, una quantità imponente di contributi da parte di medici, clinici, psicopatologi; dall'altra parte, un'attenzione degli storici che per ora mi sembra modesta. Fu più alta invece da parte di letterati che avevano adottato la prospettiva di uno studio scientifico dei fatti letterari; fu un'attenzione viva ma sempre un po' esitante fra una certa volon-

fonni, *Salvemini e il medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori 1990, pp. 151-152.

²² G. Gentile, rec. a Barbagallo, *Pel materialismo storico* cit., in «Studi storici», VIII (1899), pp. 135-137; su Loria cfr. Barbagallo, *Pel materialismo storico* cit., pp. 19-35.

²³ Artifoni, *Salvemini e il medioevo* cit., p. 124 ss.

²⁴ Una bella presentazione in P. Treves, *Ferrero, Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1997, 47, pp. 17-27.

²⁵ G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma. La conquista dell'Impero*, Milano, Treves 1902, I, p. 418. Sulla psicologia storica di Ferrero si veda il libro di C. Barbagallo, che rimane un interessante documento, favorevole a Ferrero, delle discussioni intorno alla sua opera: *L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici*, Milano, Treves 1911, pp. 61-69 (cap. VII della prima parte: *La concezione materialistica e le ricostruzioni psicologiche*). Per una radicale opposizione cfr. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* cit., pp. 245-247, con evocazione del lombrosismo ferreriano.

²⁶ G. Ferrero, *In memoria di Cesare Lombroso*, Milano, Treves 1910, p. 38.

tà di impiegare strumenti nuovi di comprensione e il dubbio sulle conseguenze radicali che ne derivavano.

3. Misuriamo la questione su alcuni esempi di medioevo alienato. Il posto d'onore spetta al pioniere, Lombroso, nella cui produzione sterminata compare nel 1883 (Roma, Sommaruga) il libro *Due tribuni studiati da un alienista*, poi ampliato nel 1887 (Torino, Bocca) in *Tre tribuni studiati da un alienista*, pagine infine ridistribuite in *L'uomo di genio*. L'opera, di cui uso l'edizione 1887, si apre con un saggio su Cola di Rienzo (gli altri due tribuni sono personaggi dell'Italia politica ottocentesca, cioè il leader populista romano Francesco Coccapieller, noto anche come "Sor Checco", e il polemistia repubblicano Pietro Sbarbaro).²⁷ Lombroso aveva già pubblicato dai primi anni Settanta varie edizioni di *Genio e follia*: ha dunque buon gioco a esercitare su Cola una lettura diagnostica delle personalità fuori norma, e ammettiamo pure che il tribuno medievale si presta all'applicazione.²⁸ Sulla base dell'Anonimo Romano e dell'epistolario, il referto è di follia monomaniaca che cade da un certo punto in avanti nel delirio megalomane e grafomane. I sintomi sono sicuri: la forma del volto e la scrittura regolare indicano assenza di tare ataviche e perciò si tratterebbe di una patologia maturata tutta nella storia dell'individuo; la tendenza esagerata ai giochi di parole ripetitivi è una caratteristica tipica degli alienati; la fissazione allitterativa nelle epistole, la stessa abbondanza delle scritture epistolari sono frequentissime nei monomaniaci, così come la concezione esagerata della propria personalità, la vanità morbosa e la mancanza di senso di proporzione. Gli strumenti del clinico decifrano così, finalmente, il mistero di una figura che apparve sempre enigmatica, quasi come un «fenomeno singolare, una specie di monolito in mezzo al deserto, e per gli storici un geroglifico».²⁹

In realtà lo studio dei tribuni è per Lombroso il fondamento di un più lungo discorso sui movimenti di massa, battezzato qui «una nuova teoria psichiatro-zoologica delle rivoluzioni»,³⁰ un discorso che fu ampiamente ridisposto nell'altra opera di Lombroso, scritta con il giurista Rodolfo Laschi e dedicata a *Il delitto politico e le rivoluzioni*, e di cui qualche frammento (non la denominazione psichiatro-zoologica) comparirà anche nel lavoro di un altro adepto della scuola di antropo-

²⁷ Il saggio su Sbarbaro non compariva nella prima edizione del 1883, sulla quale si può vedere qualche cenno in L. Bulferetti, *Cesare Lombroso*, Torino, Utet 1975, pp. 269-270, nonché in T. di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno 2002, p. 245.

²⁸ Sulla natura «più che fantastica, pazzesca» di Cola, Lombroso era intervenuto in una recensione a G. Paolucci, *Cola di Rienzo. Appunti storici*, Bari, Pansini 1883, in «Rivista storica italiana», 1 (1884), pp. 98-99, collegata evidentemente al periodo di lavoro su *Due tribuni* (in capo alla recensione l'opera è indicata per errore come *Appunti storici su Cola di Rienzo*).

²⁹ Lombroso, *Tre tribuni studiati da un alienista* cit., p. 57.

³⁰ *Ivi*, p. 143. Si veda sul tema D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi 2003, p. 272 ss., soprattutto p. 276.

logia criminale, Scipio Sighele, autore di *La folla delinquente*,³¹ un allievo di Enrico Ferri che aveva esordito sulle pagine dell'«Archivio di psichiatria» lombrosiano.

La teoria è in sostanza questa, ricavata dall'osservazione del comportamento degli animali e degli uomini: l'assoluta egemonia nelle condotte sociali e individuali tocca alla legge dell'inerzia e della conservazione, i cani abbaiano aggressivi alle novità e agli sconosciuti, i fanciulli, i dementi e i selvaggi si ritraggono di fronte a un viso nuovo e a situazioni inconsuete; è un criterio generale che vale nella cultura, nella società, nelle istituzioni. Ma allora, di fronte all'imperio del principio d'inerzia, come può avvenire lo scatto rivoluzionario? Esistono due coefficienti da considerare. Da un lato, l'ostilità al nuovo può essere superata quando si veda nella novità un utile: gli animali, quando capiscono che l'arrivo di un forestiero significa festa e cibo anche per loro, si acquietano; i bimbi superano i loro timori degli sconosciuti di fronte al regalo o alla speranza «di una chicca o di un balocco».³² Ma ciò non basterebbe senza il secondo coefficiente, l'attività dei geni, degli alienati e dei mattoidi: costoro, appunto perché «hanno un organismo e quindi tendenze ben differenti dalle comuni, quando trovino un terreno predisposto, provocano i mutamenti non senza pagarne spesso il fio col martirio, col carcere e con le risate accademiche».³³ Ora, è difficile fugare l'impressione che siamo di fronte a una sorta di traduzione ostentatamente clinica di idee alla fin fine non originalissime (cioè: le rivoluzioni avvengono quando se ne scorge l'utilità e hanno bisogno di leader d'eccezione che le guidino), e infatti giustamente si è notata in questi scienziati sociali dell'età positiva una certa capacità quasi istintiva di attingere dall'opinione borghese corrente stati d'animo e valutazioni per poi sistematizzarle in veste esatta e rilanciarle come verità scientifiche presso lo stesso pubblico da cui in fondo provenivano.³⁴ Come vedremo meglio più avanti, la loro idea stessa di medioevo non sfugge a questo criterio, in quanto rimotivazione/ri-fondazione in un paradigma clinico di concezioni in fondo non nuove. Per arrivarci abbiamo bisogno di altro materiale.

³¹ C. Lombroso, R. Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza*, Torino, Bocca 1890; S. Sighele, *La folla delinquente*, Torino, Bocca 1891. Per le ampie discussioni sui movimenti di massa cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi 1985, p. 112 ss.

³² Lombroso, *Tre tribuni studiati da un alienista* cit., p. 147.

³³ *Ivi*, p. 148.

³⁴ Utile su questo, anche per il contesto culturale europeo, C. Gallini, *Introduzione*, in S. Sighele, *La folla delinquente*, a cura di C. Gallini, Venezia, Marsilio 1985, pp. 7-43; si veda anche G. de Liguori, *Materialismo inquieto. Vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo, 1868-1911*, Roma-Bari, Laterza 1988, pp. 118-120.

4. Lascio da parte per brevità i rimandi a esempi medievali (dai Vespri siciliani a Cola a Savonarola) che abbondano nelle migliaia e migliaia di pagine scritte da Lombroso, esempi di solito poco significativi in quanto parte indifferenziata di un immenso materiale storico comparativo; e riservo poco più che una citazione a un altro interessante saggio lombrosiano di argomento medievale, uscito nel 1898 con il titolo *Perché fu grande Venezia?*, e pochi anni dopo ripubblicato, con la consueta disinvoltura (ma anche per la sua estensione più che veneziana) come *I vantaggi della libertà nell'arte all'epoca dei Comuni*.³⁵ Nel contributo, nel quale Lombroso usa anche qualche informazione "etnica" sul *Chronicon Altinate* passatagli da Carlo Cipolla, si saldano determinismo etnico-climatico e darwinismo sociale per dire che solamente a Venezia si verificò nelle giuste proporzioni e nel giusto momento (la fase iniziale della comunità associata, il suo «stato nascente», secondo l'espressione lombrosiana) quella congiunzione particolarissima di mescolanza di popoli, clima favorevole, selezione naturale degli individui, commercio e libertà politica, che sola può garantire il successo. Mi fermo invece sui lavori di due compagni di strada di Lombroso, Scipio Sighele e soprattutto Alfredo Niceforo, intorno ai quali si sviluppò una discussione interessante in materia dantesca, ma anche su questioni di metodo e di rapporti fra discipline. Di Sighele, che indirizzò precocemente i suoi studi verso la dinamica delle folle, ho già detto qualcosa. In quanto a Niceforo, era un giovane criminologo e antropologo di matrice latamente lombrosiana, anche se in realtà allievo di Giuseppe Sergi.³⁶ Proprio in quegli anni di fine secolo cominciava a lavorare sul tema delle razze che poi sarà sempre uno dei suoi cavalli di battaglia, fondandolo sull'opposizione tra Italiani del Nord e Italiani del Sud e mostrando, per tornare a un punto già accennato, una capacità notevole di corredare con tassonomie e statistiche i luoghi comuni sui settentrionali e i meridionali. Sighele diede alle stampe nel 1896 una breve conferenza dal titolo *Delitti e delinquenti danteschi*, Niceforo pubblicò nel 1898 un volumetto su *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco*.³⁷ Espongo alcuni tratti dei due lavori, a cui farò seguire alcune voci della discussione che ne seguì.

Le brevi pagine di Sighele sono in fondo un po' banali e scoprono che nell'Inferno di Dante si applica un criterio di giustizia come vendetta molto lontano dalla dottrina criminologica positiva, la quale insegna che si nasce buoni o cattivi come si nasce intelligenti o idioti, biondi o bruni. Dunque il delinquente nato è un

³⁵ C. Lombroso, *Perché fu grande Venezia?*, in «Nuova Antologia», s. IV, LXXVIII (1° dicembre 1898), pp. 395-419, poi come *I vantaggi della libertà nell'arte all'epoca dei Comuni*, in Id., *Il momento attuale*, Milano, Casa Editrice Moderna 1903, pp. 143-178 (qui il saggio è datato «dicembre 1898» ma la collocazione originaria non è indicata).

³⁶ Utile e aggiornata la voce di P. Guarnieri, *Niceforo, Alfredo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2013, 78, pp. 439-441.

³⁷ S. Sighele, *Delitti e delinquenti danteschi. Conferenza tenuta in Rovereto nel palazzo della pubblica istruzione li 4 Ottobre 1896*, Trento, Per cura della Società degli studenti trentini 1896; A. Niceforo, *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco*, Torino, Bocca 1898.

malato incurabile e va affidato ai clinici, non ai giudici, terreni o celesti. Maggiore interesse presentano i passaggi in cui Sighele rintraccia nelle terzine dantesche una tipologia delle forme di complicità tra i delinquenti che gli ricorda, questa sì, i trovati più recenti della criminologia scientifica (cioè gli ricorda la sua propria opera, visto che Sighele aveva scritto sull'argomento nell'«Archivio di psichiatria» nel 1890, e nel 1894 aveva pubblicato la sua summa sulla questione: *La teorica positiva della complicità*, Torino, Bocca). E ancora di più sono interessanti per il nostro discorso, ricordiamole perché ci ritorneremo, le rapide allusioni a «quell'epoca oscura del medio-evo», ai «barbari e rozzi costumi d'allora», ai «residui barbari [nell'opera dantesca] che riflettono i costumi del medio-evo e sono come il suggello impresso dal Trecento al divino poema che doveva vivere eterno nei secoli». ³⁸

Il libro di Niceforo ha un respiro più ampio e si presenta come un compiuto tentativo di decifrazione della particolare psicopatologia in cui sono inquadrabili alcuni celebri personaggi danteschi: Paolo e Francesca, Filippo Argenti, Vanni Fucci, la congrega diabolica del canto XXII, il papa simoniacò Niccolò III, il falsario maestro Adamo. Il tutto è sorretto teoricamente da un capitolo iniziale su *La psicologia di Dante*, in cui Niceforo attribuisce al poeta, che in virtù del suo genio fu antiveggente e precursore, non una semplice capacità di penetrazione artistica nella mente profonda, ma ben di più: letteralmente, l'uso di categorie di analisi della psiche che si trovano in totale accordo con la moderna dottrina psicocriminologica. Dante condivideva con gli scienziati moderni, secondo Niceforo, un'idea stratificata della psiche umana, e sarebbe il poeta stesso nel *Convivio* a esporci questa «ontogenia psichica dell'essere»: quando Dante, su base aristotelico-tomista parla di anima vegetativa, anima intellettuale e anima sensitiva, è difficile non notare che «questa dottrina è la dottrina recentissima che con tanta genialità esponeva il nostro Sergi nella sua teoria sulla stratificazione del carattere». ³⁹ Al di là dell'interpretazione dei luoghi danteschi, il punto rilevante è che qui Niceforo espone i canoni di un'antropologia che vediamo continuamente circolare nelle pagine della scuola positiva. Poiché la storia dell'individuo ricapitola la storia della specie, la nostra psiche ospita tutta intera, in strati distinti, la vicenda tripartita dell'evoluzione: al livello più basso dimora l'eredità preumana e bestiale (vegetativa), a cui si sovrappone l'eredità della psiche selvaggia e degli uomini primitivi (sensitiva), e su entrambe sta assisa la psiche degli uomini civilizzati e intellettuale. Il problema è che la prevalenza della psiche civile, cioè quella condizione che con bella sicurezza questi scienziati chiamano normalità, non è data una volta per tutte: una particolare potenza delle stratificazioni animali o selvagge produce il degenerato e il delinquente nato, che ripropone di fatto, «per un fenomeno di atavismo psico-organico», un tipo tra bestiale e umano già oltrepassa-

³⁸ Sighele, *Delitti e delinquenti danteschi* cit., pp. 7, 8, 10. Corsivi miei.

³⁹ Niceforo, *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco* cit., pp. 17-19.

to dalla grande storia dell'evoluzione.⁴⁰ D'altra parte, non è solo questione di delinquenti, perché livelli evolutivi diversi possono darsi anche al di fuori della patologia: i selvaggi, i primitivi, le razze inferiori di oggi devono ancora salire molti gradini, e anche presso i popoli civili i bambini, finché la loro psiche non è formata, possono ricordare nei comportamenti gli stadi arretrati della storia umana. Insomma, potremmo dire con linguaggio di oggi, la copiatura per via ereditaria dei documenti genetici può avvenire a velocità diverse, e ciò determina che molti individui si ritrovino con un patrimonio psichico incompleto.

Questo mi pare il cuore del discorso, il che non toglie interesse all'analisi dei singoli casi, tra i quali è utile ricordarne alcuni. Paolo e Francesca dimostrano ciò che la psicologia moderna constata in ogni coppia, l'esistenza di un succube (Paolo) e di un incube (Francesca), la cui energia psichica assorbe e ingloba quella del sottoposto; in quanto all'adulterio commesso, ci sono donne adulate per istinto congenito (le prostitute nate), altre per malfermo senso morale, cioè, diciamo così, senza una vocazione di nascita, e altre per passione amorosa: queste ultime hanno piena coscienza della colpa, e ad esse appartiene Francesca. Filippo Argenti è l'iroso, e in quanto tale segue nei versi di Dante la scala emozionale indicata da Sergi, che va dall'irrequietezza all'impeto al furore: quest'ultimo stadio lascia eromper senza freni l'atavismo, come accade nell'animale che dilania la preda ancora palpitante sotto i suoi artigli. Vanni Fucci, che è non a caso, nel poema, una «bestia» a cui Pistoia «fu degna tana», «ha per stigmata la delinquenza congenita, l'impulsione animale e selvaggia che noi ritroviamo nel delinquente per reverzione atavica».⁴¹ Ancora, la «fiera compagnia» diabolica del canto XXII è il trionfo dello strato vegetativo e di quello sensitivo, in cui «l'atavismo marca di stigmati animali e selvagge tanto il corpo quanto l'anima»:⁴² questa *feritas* dei diavoli li apparenta a un gruppo criminale e consente di applicare alla congrega demoniaca le osservazioni sulla formazione della leadership nelle bande criminali e sulla complicità delinquenziale attinte da Lombroso e da Sighele.

Con questo siamo appunto arrivati all'idea di medioevo che percorre le pagine della scuola criminologico-psichiatrica positiva, su cui ora possiamo tentare qualche approssimazione. Si possono combinare due elementi che ho cercato di far emergere. Il primo è che non era in dubbio l'assunto evolutivistico: noi oggi, cioè a fine Ottocento, rappresentiamo, con le eccezioni già viste, il punto più alto dello sviluppo umano, l'affrancamento da una condizione precedente di volta in volta definita barbarica o selvaggia o infantile, tuttavia riattingibile nelle patologie. Il secondo è che il principio, anch'esso indiscusso, di una ontogenesi che ricapitola la storia della specie serbandone però nel profondo le fasi precedenti sembra costantemente dilatarsi in questi studi al di là degli individui e sembra abbrac-

⁴⁰ *Ivi*, p. 22.

⁴¹ *Ivi*, p. 67.

⁴² *Ivi*, p. 87.

ciare via via gli organismi sociali, le forme di pensiero, le creazioni dell'arte, l'ordine complessivo della storia. Diventa cioè un modo per dire che sulla strada dello sviluppo ci sono esseri, movimenti, società, epoche che rimangono indietro, si attardano e incespicano. È in questo la chiave per capire le allusioni continue a un'età di mezzo definita sempre un po' selvaggia, un po' folle, un po' bambina. Il medioevo era un'epoca oscura, diceva il clinico, e questa francamente non appare una grande novità. Ma attenzione, era *clanicamente* oscura e immatura, proprio come una degenerazione, una follia o un'infanzia della storia, un'epoca morbosa dominata dagli strati primordiali della psiche. Con maggiore o minore consapevolezza, gli scienziati irrompevano con una loro energica risposta su base biologica dentro un campo di cultura medievale che in taluni casi non esitava a porsi domande sulla "forma" mentale delle epoche storiche: per esempio, le celebri prolusioni grafiane del 1876, *Storia letteraria e comparazione* e del 1877, *Di una trattazione scientifica della storia letteraria*, sono anche una continua e visibilmente sofferta interrogazione su come si possano reciprocamente disporre lo psichismo individuale e quello sociale nella creazione delle opere letterarie del medioevo.⁴³

5. Sul libro di Niceforo (e in misura assai minore sull'opuscolo di Sighele) si può allestire un dossier di recensioni comparse sulle più serie riviste letterarie. Va detto subito che, con l'eccezione di un intervento stizzito di Nicola Zingarelli, che afferma apertamente: «Noi non siamo in grado di giudicare di uno psichiatra o sociologo o antropologo, e meno ancora di uno che sia tutte queste cose insieme, ma ci rincresce di dire che l'A. le sballa grosse»,⁴⁴ si tratta di approcci tra il circospetto e il rispettoso, che girano intorno a tre costanti: è inaccettabile fare di Dante un precursore della criminologia positiva; ciò detto, studi di questo genere possono portare un incremento di conoscenza; e infine, l'approccio psicopatologico va tarato, non deve essere assunto in modo esclusivo come fa Niceforo, va temperato con altri strumenti. Renier nel «Giornale storico della letteratura italiana» si rammarica che Niceforo non citi le «poche pagine succose» di Sighele, avanza molte critiche ma si dichiara tutto sommato persuaso che «il riconoscimento di certe situazioni psichiche dall'Alighieri ritratte, e la verifica di esse per mezzo dei procedimenti scientifici oggi praticati dagli psichiatri, sia cosa utile, anzi benemerita», perché non si può negare «che alcune rappresentazioni di tipi immortali [...] corrispondono a quei risultamenti delle scienze biologiche che van prendendo solidità e solennità di leggi, risultamenti che sono il prodotto di una lunga serie di osservazioni».⁴⁵

⁴³ Qualche elemento in E. Artifoni, *Storia comparata della fantasia: una nota su Grafmediavista*, in A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, a cura di C. Allasia, W. Meliga, introduzione di M. Guglielminetti, Milano, Bruno Mondadori 2002, pp. xv-xxiii.

⁴⁴ «Rassegna critica della letteratura italiana», III (1898), pp. 129-130.

⁴⁵ «Giornale storico della letteratura italiana», xxxi (1898), pp. 416-420, citazioni a p. 418; il richiamo a Sighele a p. 420, in nota. Sulla conferenza di Sighele segnalo altri due interventi: C. De Lollis in «La cultura», xvi (1897), p. 108 («Le osservazioni del Sighele sono, certo, in-

Orazio Bacci, autore con D'Ancona del celebre *Manuale della letteratura italiana*, è senz'altro più critico nel «Bullettino della Società dantesca italiana», ma parla comunque di un libro che offre «non comune acutezza d'ingegno» e «più d'una osservazione geniale». I rilievi negativi, tuttavia, non nascono da un'opposizione di principio al metodo, ma piuttosto al suo esclusivismo, quando invece sarebbe opportuno «correggere i vecchi metodi coi nuovi, coordinarli, armonizzarli, fare che la vera scienza biologica porti il suo aiuto anch'essa allo studio de' fatti umani (comprese le creazioni del genio)», il che risulta «cosa utile, anzi necessaria».⁴⁶

Infine Luigi Mario Capelli nel «Giornale dantesco» produce una recensione eccezionalmente informata che critica Niceforo su due terreni: insufficiente cultura dantesca ma anche, cosa sorprendente, insufficiente conoscenza e uso degli studi criminologici e psicopatologici applicati all'arte e alla storia, di cui fornisce buona bibliografia. Tutt'altro, dunque, che un intervento misoneista, come dimostra bene l'inizio: «Il veder un volume su Dante in una raccolta di studi antropologici, raccolta che contiene opere sugli aborti, sugli infanticidi, sui palimsesti del carcere, sulla pubertà maschile e femminile, sulla mafia, sul casellario giudiziario centrale, sull'uranismo, sui cervelli e gli encefali dei criminali, farà forse sorridere qualche scettico della vecchia scuola; ma lo scettico avrebbe questa volta torto. Da quando infatti Moreau de Tours lanciò l'ormai celebre aforisma: *Le génie est une névrose*, gli studi di psichiatria e di psicologia sugli uomini di genio e le loro opere si succedettero frequenti e severi»;⁴⁷ e seguono larghi apprezzamenti per Patrizi, Roncoroni, Lombroso, Ferri. Preoccupa, semmai, la ridotta dimestichezza di Niceforo con l'opera di Dante, la sua lettura del poeta come di un positivista *ante litteram*, una certa faciloneria interpretativa. In conclusione, è difficile non cogliere in questo dossier, con l'eccezione aperta di Zingarelli e nell'ovvia varietà delle intonazioni, una qualche cauta volontà simpatetica, una postura intellettuale che non rifiuta per principio la prospettiva di ricerca offerta dalle scienze psichiatriche e antropologiche. Si esita semmai a percorrere fino in fondo quella strada, pur giudicandola in sé promettente.

E ora dedico qualche parola a un libro assai modesto uscito circa un decennio dopo, nel 1909, che per il momento in cui comparve, quasi come un frutto maturato al limite estremo di una stagione in cui gli umanisti guardavano con

gegnose: ma poiché egli stesso riconosce che per ragioni storiche evidentissime prevaleva nella criminalità del medio evo il carattere della violenza su quello della frode, a noi pare che qui senz'altro sia da ricercar la ragione di quella certa indulgenza di Dante pei violenti; come, d'altra parte, la sua grande severità contro Bruto e Cassio, avversari dell'impero, va spiegata, ne sia pur certo il S., coi principii fondamentali della politica dantesca»); R. Murari in «Giornale dantesco», v (1898), pp. 189-190 (sprezzante, accusa tra l'altro, e con ragione, l'autore di avere copiato alcune frasi di C. de Antonellis, *De' principii di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia*, Napoli, Stamperia dell'Iride 1860, e poi Città di Castello, Lapi 1894).

⁴⁶ «Bullettino della Società dantesca italiana», v (1898), pp. 161-165, citazioni a p. 162.

⁴⁷ «Giornale dantesco», vi (1898), pp. 132-138.

interesse agli studi sulle personalità difformi, può avviarci alla parte conclusiva di queste osservazioni. Se Dante fu scrutinato nel modo che si è visto, a Francesco d'Assisi toccò sorte parallela nell'opera di un allievo di Enrico Morselli, lo psichiatra Giuseppe Portigliotti, *S. Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del Medio-evo. (Studio psichiatrico)*.⁴⁸ Portigliotti affiancava alla produzione di testi "disciplinari" una attività di clinico della storia che lo aveva già condotto nel 1902 a una monografia sul «grande monomane» Savonarola, anticipata nell'«Archivio» di Lombroso, nella quale era evidente l'intento di profilare la personalità d'eccezione sullo sfondo di dinamiche religiose collettive in rapida diffusione (le cosiddette "epidemie psichiche").⁴⁹ Nell'opera su Francesco d'Assisi lo studioso ostenta i tratti peggiori di un approccio che pure aveva avuto una sua controversa dignità. Francesco è affetto da delirio mistico, clasmofilia, ovvero, con neologismo coniato dall'autore, ricerca morbosa dell'irrisione pubblica, abulia mistica, allucinazioni da cui derivano le stimmate, cioè «una ripercussione vaso-motrice dell'allucinazione». ⁵⁰ Dal punto di vista della ricerca, il libro si limita per lo più ad attingere in modo superficiale dalla vita di Francesco di Paul Sabatier, dalle *Origini del teatro italiano* di D'Ancona, da qualche lavoro di Felice Tocco e di Luigi Fumi, e poco altro. Ma soprattutto, a chiusura di un percorso che abbiamo già incontrato, Portigliotti ribadisce che il caso di Francesco è un caso clinico che si staglia sullo sfondo di secoli patologici e deliranti, affetti da epidemie di misticismo, anch'essi degni *in toto* dell'attenzione dello psichiatra; secoli in cui il popolo, «il perenne fanciullo della storia», era facile preda dell'esaltazione religiosa.⁵¹

Ma i tempi stavano cambiando per l'ermeneutica positiva su base biologica, e con i tempi le condizioni stesse di accettazione dei discorsi, per lo meno in campo umanistico. Su quel «Giornale storico della letteratura italiana» che altre volte aveva mostrato, soprattutto per la penna di Renier, circospetta attenzione a lavori consimili, il libro di Portigliotti fu facilmente liquidato come opera di diletante da Umberto Cosmo in una delle sue rassegne francescane.⁵² Da una diversa sponda del sapere, invece, l'anziano Lombroso in uno dei suoi ultimi interventi nell'«Archivio di psichiatria» (1909) faceva ancora in tempo a salutarlo come «un lavoro storico, filosofico, psichiatrico che onora la scienza e lui che è certo

⁴⁸ Palermo, Sandron 1909.

⁴⁹ G. Portigliotti, *Un grande monomane: Fra Girolamo Savonarola*, Torino, Bocca 1902; e cfr. i due articoli con lo stesso titolo in AP, XXIII (1902), pp. 165-208, 385-404 (p. 385 ss. per le epidemie psichiche e mistiche).

⁵⁰ Portigliotti, *S. Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche* cit., p. 90.

⁵¹ *Ivi*, p. 77.

⁵² U. Cosmo, *Rassegna francescana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LVI (1910), pp. 417-420, poi in Id., *Con Madonna Povertà. Studi francescani*, Bari, Laterza 1940, pp. 260-264.

uno degli alienisti più dotti dell'Italia attuale». ⁵³ Dove si vede appunto che in un decennio molte strade che si erano toccate sono andate separandosi. Del resto lo stesso Renier nel 1906, scrivendo sul «Fanfulla della domenica» su *La psicopatologia di Benvenuto Cellini*, se ribadiva sull'argomento la linea di moderata attenzione che sempre lo aveva contraddistinto («confesso che rispetto alla portata degli studi psichiatrici nei rispetti della storia letteraria non ho mutato parere e potrei scrivere oggi quello che scrissi anni or sono, quando ancora le ricerche di questo genere non erano cadute in discredito»), al tempo stesso non mancava di sottolineare che erano cose, quelle, molto in auge e molto discusse un decennio prima, e sembra evocare un'età tanto lontana, una questione che non gli pare più all'ordine del giorno: «oggi, con la vertiginosa rapidità di sviluppo ideale della società moderna, [l'equazione *genio-follia*] sembra quasi passata alla storia». ⁵⁴

6. Mi avvio alla conclusione in modo veloce, e dico subito che non c'è ora la possibilità di trattare in modo adeguato un problema già risultato evidente: e cioè il fatto che in un giro rapido di anni questo modo di studio dei degenerati divenne nell'opinione dei dotti una degenerazione della cultura italiana, sicché già verso il 1910 se ne era quasi cancellata la memoria (conviene distinguere ancora: nel campo degli studi umanistici). Certo, Croce ha avuto il suo peso, ma le ragioni del crollo di ascolto di questo programma scientifico sono ben più ampie, e coinvolgono sia le sue debolezze interne ⁵⁵ sia, soprattutto, una risistemazione generale di saperi coincidente con il passaggio a un'età che non premiava più la tutto-logia bensì lo specialismo. Ma è meglio per ora astenersi dalle genericità. Vorrei invece chiarire bene, parafrasando un'espressione di Croce coniata per un argomento ben diverso, che sarebbe sbagliato leggere questa invasione psicopatologica come una repentina calata degli Hyksos nella quiete degli *studia humanitatis*. Da un lato, ciò di cui stiamo parlando è un fenomeno di dimensioni europee, anche se potenziato in Italia dall'attività frenetica dei lombrosiani. D'altra parte, se riandiamo con la mente ad alcune grandi enunciazioni di metodo di questo periodo in materia di storia, letteratura, filosofia, incontriamo subito le testimonianze di un terreno già preparato, di un interrogarsi urgente sulla legalità intrinseca ai processi storici, letterari, di pensiero.

Fin dal 1866 nella sua prolusione all'Istituto superiore fiorentino su *La filosofia positiva ed il metodo storico*, Pasquale Villari levava un grido forte contro

⁵³ C. Lombroso in AP, xxx (1909), pp. 348-349. In capo alla recensione il titolo dell'opera di Portigliotti è sbagliato e rimanda a un inesistente *S. Francesco d'Assisi nella psichiatria*.

⁵⁴ R. Renier, *La psicopatologia di Benvenuto Cellini*, in Id., *Svaggi critici*, Bari, Laterza 1910, pp. 71-91 (già in «Fanfulla della Domenica», 9 dicembre 1906), citazioni a p. 72 e 74. Molto interessante il valore periodizzante attribuito da Renier (p. 72) alla discussione leopardiana del 1898 da cui abbiamo preso le mosse, individuata come un primo momento di distacco dell'opinione dei letterati dagli studi psichiatrico-criminologici.

⁵⁵ Mangoni, *Una crisi fine secolo* cit., p. 204 ss.

la metafisica e a favore di un metodo storico che, proprio come nelle scienze naturali, osservasse i fatti per ricavarne delle leggi.⁵⁶ Nel 1876 e nel 1877 Graf (per l'appunto il Graf di quegli anni) apriva il suo corso torinese di Storia comparata delle letterature neolatine con la prolusione *Storia letteraria e comparazione*, e quello di Letteratura italiana con la prolusione *Di una trattazione scientifica della storia letteraria*, entrambe già evocate, nelle quali richiamava l'indispensabilità d'uso di una psicologia individuale e di una psicologia sociale per stringere in una piena comprensione non estetico-impressionistica le opere della creatività medievale; perché, posto che «anche la fantasia ha le sue leggi», gli studi futuri potranno forse «trovar [...] le somme leggi che governano il movimento del pensiero fantastico, e che determinano il suo vario specificarsi nello spazio e nel tempo».⁵⁷ Enrico Morselli inaugurava nel 1881 la sua «Rivista di filosofia scientifica», che per un decennio fu una specie di organo semiufficiale del positivismo italiano, con un manifesto in cui esortava gli scienziati a farsi filosofi e i filosofi a produrre pensiero sulla base delle leggi rivelate dalle scienze di laboratorio.⁵⁸ L'italianista Guido Mazzoni, in verità di formazione carducciana, pronunciava nel 1894 all'Istituto superiore fiorentino il discorso *Della storia letteraria*, annoverando nel corredo ormai necessario allo studioso il metodo estetico, quello storico e quello nuovissimo, il metodo fisiologico che studia la creazione artistica attraverso le dinamiche psichiche ed ereditarie.⁵⁹ Per tornare a quanto accennato all'inizio, in questi testi non si vuole impressionare il lettore con la metafora della scienza, si propugna esattamente quel che è detto, fondare i saperi umanistici sul modulo delle scienze naturali, ivi compreso lo studio della psiche. Che l'impresa si sia rivelata, diciamo così, tanto impervia da essere rapidamente abbandonata, non è una buona ragione per attribuire a queste dichiarazioni un senso diverso da quello che hanno.

Dopo, ci saranno per lo più crisi e allontanamenti, e il caso di Graf è esemplare in questo senso. Ai cultori dei mattoidi va riconosciuto però (per non parlare di altre valutazioni, interne alla loro disciplina, che non mi competono) almeno il merito di avere funzionato per più di un decennio come una sorta di reagente in una chimica del metodo, contribuendo con altri a indicare che se si voleva continua-

⁵⁶ Molte volte ristampata in varie sedi. Mi limito a citarne una riedizione recente in P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, introduzione di G. Cacciatore, Roma, Editori Riuniti 1999, pp. 111-148.

⁵⁷ Anche qui mi limito a ricordare una riedizione recente delle due prolusioni in A. Graf, *Storia letteraria e comparazione*, a cura di E. Ajello, Roma, Archivio Guido Izzi 1993, pp. 1-23, 125-148; le citazioni sono in quella del 1876, pp. 5 e 23.

⁵⁸ E. Morselli, *Introduzione*, in «Rivista di filosofia scientifica», I (1881-1882), pp. I-VIII.

⁵⁹ G. Mazzoni, *Della storia letteraria. Discorso inaugurale letto nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze il dì 3 Novembre 1894*, Firenze, Carnesecchi 1895.

re a parlare di scienza nel mondo storico-letterario, nelle condizioni culturali allora date un nodo almeno andava sciolto apertamente: bisognava stabilire cioè se la veste scientifica della ricerca poteva essere soddisfatta dal puro studio dei fatti o non fosse invece indispensabile, per ammantarsi legittimamente di quella veste, collegare i fatti in serie coerenti ricavandone, per via induttiva, delle vere e proprie leggi di svolgimento.⁶⁰

Chiudo tornando per un attimo dalla parte dei clinici con un'ultima considerazione. Essi proponevano una scienza che riconduceva il sentimento alla biologia secondo una prospettiva integralmente materialistica. Ma poiché intorno a quella prospettiva ruotavano domande che avevano a che fare sia con i problemi più radicali del vivere in società sia con le spiegazioni più riposte dei comportamenti individuali, era anche una scienza tutt'altro che priva di turbamenti e commozioni (non per caso studi recenti richiamano nel titolo proprio l'inquietudine che la contrassegnava).⁶¹ Ad onta della freddezza ostentata, non si dimenticava che ciò che si aveva davanti erano cose grandi come il dolore, la gioia, l'amore, l'armonia tra le forme viventi. Converrà allora ricordare qualche riga di Enrico Morselli, che nel 1898 stese come *Prefazione* all'opera dei due colleghi Obici e Marchesini, un «medico alienista» e un «filosofo moralista», dedicata agli amori nei collegi, un vero e proprio trattato di psicofisiologia dell'amore. È difficile non sentire risuonare in questo passo che parla del movimento di particelle e molecole i toni di una poesia di laboratorio sulla universale philia che unisce ogni essere vivente, e mi domando quanto di questa poesia non abbia potuto agire sottotraccia, non abbia potuto affascinare molti nel mondo delle lettere tra la fine del secolo XIX e gli inizi del successivo:

Tutti i canti immortali dei poeti, tutti i delirii degli amanti, tutte le imprese degli eroi e cavalieri, tutti i delitti ispirati dall'amore, eccoli risolti nella vitalità di due particelle di protoplasma. Delle quali l'una, più attiva e vivace – quella che poi diventerà il maschio – avidamente va in cerca dell'altra, quasi passiva

⁶⁰ Non a caso non ho citato qui tra le dichiarazioni di metodo di allora altri testi altrettanto celebri e significativi, ma nei quali il richiamo ai fatti non implica il correlato necessario delle leggi, come il noto *Programma*, in «Giornale storico della letteratura italiana», I (1883), pp. 1-4, a firma di Graf, Novati e Renier; oppure la prolusione torinese dell'anno precedente di C. Cipolla, *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana*, in *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico*, Bologna, Zanichelli 1895, pp. 7-56 (già in «La Sapienza», 1883).

⁶¹ C. Pogliano, *Inquietudini della scienza positiva*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXI (1982), pp. 207-221; De Liguori, *Materialismo inquieto* cit.; al di fuori del campo clinico, e per ragioni differenti, rilevo che si è fatto ricorso al termine anche per Graf: A. Cavalli Pasini, *Tra critica e scienza: il positivismo inquieto di Arturo Graf*, in «Lettere italiane», XL (1988), pp. 81-112; e si veda in questo volume di atti la relazione di G. Lucchini, *Un erudito inquieto: note sulla formazione di Graf*.

e torpida – quella che poi diventerà la femmina; – e trovatala, la tenta, la tocca, la circuisce, finché in un fremebondo combaciamento non si effettui lo scambio delle loro molecole, la fusione delle loro microscopiche, eppur così distinte individualità.⁶²

⁶² E. Morselli, *Prefazione*, in G. Obici, G. Marchesini, *Le “amicizie” di collegio. Ricerche sulle prime manifestazioni dell’amore sessuale*, Roma, Dante Alighieri 1898, pp. XII-XIII, XIV. Devo la bella citazione a P. Guarnieri, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano, Angeli 1986, p. 126, a chiusura del libro.